

KONRAN, L'IMPERO DEL DISORDINE ORDINATO

di Pio d'Emilia

«Spesso mi chiedono quale sia l'essenza del Giappone: la risposta è semplice. Non c'è».

Takeshi Umehara - filosofo
Nihongaku Kotohajime (日本学事始)

«Porta fuori di casa ogni singolo oggetto e puliscilo a fondo: poi riporta dentro solo quelli che ritieni davvero necessari».

Una citazione di Mariko Kondo, la *guru* del cosiddetto *danshari*¹ (il “riordino” casalingo), quella che ha venduto milioni di copie dei suoi libri spiegando come mettere a posto armadi e scaffali? Macché. Ne parlava già negli anni Sessanta, vent'anni prima che nascesse Mariko, un *guru* di ben altra statura, Shunryu Suzuki, il mitico fondatore della scuola Zen di San Francisco, frequentata da frikкетtoni di tutto il mondo e da personaggi come George Harrison, Jean Luc Ponty e Gregory Corso. Ma in realtà risale addirittura all'anno mille: appare infatti per la prima volta nell'*Engishiki* (延喜式), un monumentale “manuale delle procedure” stampato per la prima volta nel 927 d.C. Cinquanta volumi, alcuni dei quali (non tutti) sono conservati in originale presso la Biblioteca Nazionale di Kyoto, in cui vengono minuziosamente fissate tutte le regole – le “procedure”, appunto – che debbono essere rispettate in occasione delle centinaia di celebrazioni, cerimonie, riti e liturgie varie che ancora oggi si svolgono, più o meno ufficialmente, in Giappone. Dall'ascesa al trono dell'Imperatore, il complicato e per certi versi

misterioso *daijosai*, (letteralmente: “Festa del Grande Assaggio”) minuziosamente descritto nell'affascinante, quanto pressoché sconosciuto, saggio di Fosco Maraini *L'agape Celeste*², alle “Grandi Pulizie” di Capodanno: *o-soji*, in giapponese. Qualcosa che va aldilà e oltre l'esigenza di mera pulizia materiale, di “spazzar via la fuliggine” come si potrebbe tradurre la più popolare espressione *susu-harai*, e che si avvicina più al concetto, comune a molte religioni, di purificazione: *misogi* (禊), in giapponese³. Non tanto, dunque, o comunque non solo, un'occasione per sbattere i *futon*, togliere la polvere sotto il frigorifero o per sbarazzarsi delle vecchie stoviglie (operazione, come vedremo, non priva di conseguenze se non effettuata secondo le... “procedure”) quanto per “ripulirsi l'anima”, offrendo grazie ai *Toshigami* (una delle divinità *shinto*, che pare siano oltre 4 milioni⁴) per averci preservato dai malanni e chiedendo che cure e attenzioni vegano estese per il nuovo anno.

Dell'*engishiki*, e probabilmente neanche di Mariko Kondo e del suo *danshari*, aveva mai sentito parlare Yumiko, 38 anni. Che per oltre tre anni ha vissuto, si fa per dire, in una *gomi-yashiki*⁵ le cosiddette “case immondezzaio”, ad Adachi, un quartiere popolare di Tokyo. La incontro grazie a

Hisashi Sasaki, titolare della Maginote Inc. (*nomen omen...*) un'azienda specializzata in... "grandi pulizie". Yumiko l'ha contattato, gli ha detto che voleva finalmente "mettere ordine" (sic!) alla sua casa e siccome non ha di che pagarlo, gli ha chiesto se poteva assumerla nella sua ditta. «Capita spesso – spiega Sasaki, che dopo il fallimento di una sua prima attività stava valutando di suicidarsi ed è stato salvato dall'incontro con una donna diventata poi sua moglie e socia della nuova ditta – che chi ci chiama non abbia i soldi per pagare. Del resto, chi si riduce a vivere in un immondezzaio qualche problema ce l'ha. E non solo economico». Secondo la TBS, che all'argomento ha dedicato di recente uno speciale, nella sola Tokyo sarebbero oltre 10mila le *gomi-yashiki* conosciute. La maggior parte dei municipi di cui è composta Tokyo infatti le registra, spesso in base alla segnalazione dei vicini, ma non possono fare assolutamente nulla, senza il consenso del proprietario. Un fenomeno di degrado sociale metropolitano che si estende anche ad altre grandi città del paese, come Osaka, Nagoya e Kyoto, e che spesso rappresenta l'anticamera del *kodokushi*⁶, la "morte in solitudine". Persone, spesso molto anziane ma non solo, che oramai sole e abbandonate si lasciano morire di fame in casa. Spesso i loro cadaveri vengono trovati, in stato di avanzata decomposizione, soltanto grazie alla segnalazione dei vicini, allarmati, ma soprattutto infastiditi dal cattivo odore. «Ho accettato di aiutare Yumiko perché sono convinto che ha buone intenzioni – spiega Sasaki – ma ho posto la condizione che sia presente, e che dia anche lei una mano, il giorno in cui svuoteremo la casa». Di giorni poi ce ne sono voluti tre: Sasaki ha contato 600

L'ordine costituito, per usare un termine tipicamente occidentale, è stato per secoli un "palazzo vuoto", dove a volte risiedeva sì un imperatore, ma senza un potere reale.

sacchetti di immondizia, rigorosamente non differenziata, che Yumiko aveva accumulato un po' ovunque, a casaccio, nel suo piccolo appartamento e sul balcone. Alcuni li usava per dormirci sopra, al posto del *futon*, il tradizionale materasso che si

stende sui tatami, oramai completamente marcio. Yumiko nel frattempo ha trovato un lavoretto, e sta pagando Sasaki a piccole rate.

Ordine e disordine, pulizia e sporcizia (*e/o* peggio ancora, "contaminazione", per la quale i giapponesi hanno un termine particolare, *kegare*⁷) sono concetti fondamentali nella cultura giapponese. Ma l'interpretazione che ne hanno dato gli osservatori esterni, dai primi contatti ad oggi, non è necessariamente la più corretta, o comunque non la sola possibile. Le fake news non sono nate adesso. Alcune hanno secoli di vita.

Già i primi gesuiti, da Francesco Saverio a Padre Alessandro Valignano⁸ nelle loro cronache, notano la straordinaria pulizia, l'ordine "esterno" che regna nel paese. Un "ordine" che viene sottolineato, questa volta con un po' di sano sospetto, anche dal Commodoro Perry, quando nel 1854, riesce con i suoi cannoni puntati a convincere lo *shogun* a riaprire il paese. Per non parlare delle memorie dei primi diplomatici ed "esperti" arrivati nel paese nell'epoca Meiji, da Sir Rutherford Alcock a Lafcadio Hearn⁹, da Alessandro Paternostro¹⁰, unico giurista italiano scelto per contribuire alla redazione dei primi codici giapponesi al noto pittore e incisore Edoardo Chiossone¹¹, cui si deve, oltre che il primo e unico ritratto dell'Imperatore Meiji, la prima grafica della carta moneta dell'Impero fino ai più recenti, autorevoli "viaggiatori" e dotti esegeti del Sol Levante,

da Fosco Maraini a Goffredo Parisi, da Roland Barthes a Wim Wenders. Tutti colpiti, chi più chi meno, dall'ordine e dalla pulizia che avvolge l'Impero. In apparenza, almeno.

In realtà, come osserva nel suo monumentale saggio *The Enigma of Japanese Power* Karel van Wolferen¹², nella cultura indigena ordine e pulizia sottendono, come tanti altri concetti, a cominciare dal tradizionale *wabi-sabi*¹³, il loro opposto: disordine e sporcizia. E stanno alla realtà come la (spesso solo presunta) produttività sta all'inefficienza, la violenza all'armonia, la dolcezza alla crudeltà, l'onestà alla bustarella. In realtà basta fare un gradino in più, abbandonando la comoda e affascinante soglia sulla quale in genere si fermano – o vengono fermati, grazie a sofisticati meccanismi di isolamento tuttora estremamente diffusi ed efficaci – gli stranieri per sostituire l'iniziale sorpresa, in cui tutto è bello, tutto è pulito, ordinato e *kawaii*¹⁴, in incontrollabile stimolo a cercare sotto il tappeto.

Tutto in Giappone ci lascia meravigliati e disorientati, tutto ci stimola a diventare, magari anche solo per pochi giorni, etnologi e antropologi. Con risultati spesso divertenti, ma a volte devastanti. Il Giappone, lo aveva capito bene Roland Barthes nel suo *Empire des Signes*¹⁵, è un puzzle in movimento, del quale riusciamo di volta in volta a comporre/assemblare alcune tessere, ma il cui disegno complessivo rimane impenetrabile e dunque, per paradossale che possa sembrare, liberamente interpretabile. E non solo dall'esterno, postazione dalla quale un osservatore straniero difficilmente può prescindere, ma anche dall'interno. E si potrebbe andare a scoprire che il Giappone non è poi quel paese geneticamente, per non

dire “divinamente” *ordinato*, come la maggior parte della narrazione occidentale – ma anche locale – tende a propinarci, ma semplicemente, e neanche sempre, *organizzato*¹⁶. Poche società, ancorché animate da un forte senso di omogenea unicità – non importa se reale o costruito, l'importante è che sia percepito – sono riuscite nei secoli a mantenere nei secoli il delicato equilibrio che lega un popolo alle istituzioni che si è via via creato e nelle quali, di fatto, si riconosce. In questo senso il Giappone costituisce davvero un osservatorio privilegiato su come sia possibile creare una “bolla” – per usare un termine che va tanto di moda oggi – in cui tutti sono convinti di essere liberi e pur non essendolo, di fatto, grazie a questa convinzione che supera e trascende leggi, norme e perfino consuetudini, lo sono. Attenzione, dunque, perché il Giappone non è un paese protofascista, come viene spesso e frettolosamente liquidato, dove istituzioni crudeli e acefale – a differenza della Cina dove l'autorità si vede, è presente e ci tiene a farsi notare – controllano più o meno a distanza che l'*ordine* sia rispettato, intervenendo se necessario anche violentemente ogni qualvolta lo si percepisca a rischio. L'ordine costituito, per usare un termine tipicamente occidentale, concettualmente intraducibile in giapponese, è stato per secoli un “palazzo vuoto”, dove a volte (a non sempre) risiedeva sì un imperatore, ma senza un potere reale, tranne forse che dall'epoca Meiji, quando fu proprio l'Occidente a imporre – oltre che l'apertura dei mercati – le sue categorie istituzionali¹⁷. Fino ad allora, il Giappone, paese solo teoricamente asiatico, ma in realtà più vicino, per tradizioni e struttura sociale, alle popolazioni che abitano le isole

*Perfino la morte non è “divisiva”,
alternativa alla vita: i morti,
per certi versi (e lo dimostrano
certi riti tuttora diffusi),
sono considerati ancora vivi.*

del Pacifico, viveva in uno stato perenne di guerre tribali, condotte con grande ferocia e, per l'epoca, estrema efficienza, nel corso delle quali i vari clan (alcuni dei quali giunti sino ai nostri giorni) usavano l'Imperatore come ostaggio, per legittimare di volta in volta la conquista del potere. Un "simbolo", insomma, esattamente come lo è adesso. Non è un caso che il termine più comune usato per esprimere il concetto di *disordine*, in giapponese, sia *konran* (混乱) composto che indica uno stato di *confusione* ma che comprende vari concetti, compreso quello di violenza, aggressione, guerra, appunto. In una cultura ideografica, dove il *segno* è anche significato, e dove il fonema ha un suo potere intrinseco, enunciatorio, il cosiddetto *kotodama* 言霊 ("spirito delle parole"¹⁸), è un importante indizio, e non solo linguistico. Il *disordine* non è quindi estraneo alla cultura giapponese, anzi, ne costituisce storicamente una sorta di filo conduttore che, anziché incrudelire, ha plasmato nei secoli quella – questa sì, invidiabile – capacità di adattamento, di sopportazione e, altro termine oggi abusato, resilienza che contraddistingue il popolo giapponese. Ma anche di saggio, pragmatico distacco. Il tutto grazie anche a una religione, anzi alla pacifica convivenza di due filosofie, quella dello shintoismo e quella del buddismo, che dopo qualche iniziale scintilla non solo hanno prodotto, nei secoli, un efficace e indissolubile sincretismo (tenendo a debita distanza il cristianesimo, considerato, non completamente a torto, "divisivo" – i buoni di qua, i cattivi di là – e dunque sovversivo), ma fornendo a una società da sempre divisa (lo è ancora oggi) in clan quel minimo di collante – in giapponese, *nibe*¹⁹ – necessario a tenere unito il paese, comprendendo e rispettando anche le più bizzarre

*Per molti giapponesi
gli "incidenti" non sono tali:
sono provocati dai fantasmi.
I quali amano particolarmente
i tunnel.*

posizioni, ma facendo attenzione che restino marginali, che non *disturbino* per davvero, il *wa*, l'armonia.

Una nuova declinazione del famoso "bipensiero" immaginato da George Orwell nel suo romanzo *1984*: credere

allo stesso tempo in due cose, due principi che si escludono a vicenda. I giapponesi vanno oltre. Il loro congenito animismo consente di credere, ed esercitare, il multipensiero, senza peraltro restare invischiati in alcun dogma. Si pensi al culto sincretico delle stuatette *Jizo*, la "divinità" buddista che guida le anime alla reincarnazione. Concetto che peraltro escluderebbe il culto degli antenati, tuttora molto diffuso. A noi poveri occidentali, imbevuti di freddo razionalismo, vien da pensare che un antenato può risiedere nell'altare a lui dedicato nella maggior parte delle case o reincarnarsi in qualcun altro. Per i giapponesi non è così. Può farle entrambe. È la forza dell'animismo, e del suo imprescindibile corollario: l'animatismo. L'estraneità genetica e l'impermeabilità nei secoli dimostrata della società giapponese al concetto di "dogma", di immanenza, di *Grundrisse* del creato²⁰ ha consentito al Giappone di estrarre ordine dal disordine, ma senza imporlo – tranne che per brevi e sfortunati periodi storici – e dunque lasciando che sia il caso, il tempo e lo spazio a trovare il posto giusto al momento giusto per le "cose" della vita. Basta pensare alla mancanza di separazione tra spirito e materia, tra organico e inorganico, astrattezza e concretezza. Perfino la morte non è "divisiva", alternativa alla vita: i morti, per certi versi (e lo dimostrano certi riti tuttora diffusi²¹) sono considerati ancora vivi²². Ecco perché, ad esempio, i caratteri ideografici, provenienti dalla Cina, sono stati immediatamente adottati e, se vogliamo, arricchiti nel

loro significato²³. Per l'animismo, che riconosce la vita in ogni cosa che ci circonda, una parola, un fonema e ciò che rappresenta, il semema, non sono due "cose" diverse ma sfaccettature della stessa "entità".

Una vera giostra dello spirito – ed ecco perché i giapponesi sono sempre allegri "dentro", come notava Fosco Maraini in *Ore Giapponesi*²⁴ anche quando sembrano tristi e preoccupati – dove cose, persone, animali, parole, simboli, colori, suoni, numeri ed emozioni interagiscono continuamente, senza mai – beh, *quasi* mai – scontrarsi. Quando la già citata Mariko Kondo se ne uscì con il suo bizzarro consiglio di bendare i *pelouche* prima di gettarli via²⁵ in realtà non fece altro che ripescare – e sfruttare per aumentare la sua popolarità – una vecchia tradizione indigena, quella degli *obake*, i terribili, onnipresenti, fantasmi. I giapponesi – e non solo i bambini – sono terrorizzati dai fantasmi e fanno di tutto per evitare di incontrarli. Ma è quasi impossibile, perché in un mondo animista, dove oltre a 4 milioni di divinità regolarmente riconosciute ogni cosa ha il suo spirito, una scortesia, un sopruso, una cattiveria prima o poi ci scappa, sia essa verso un genitore, un maestro, il capoufficio, il coniuge o una povera cipolla che dopo essere stata sradicata dal terreno si ritrova improvvisamente sul tagliere. In un famoso e divertente rotolo del XIX secolo, lo *Hyakki Yagyo Emaki*²⁶ (*Passeggiata notturna dei cento demòni*) una grottesca parata di fantasmi marcia verso un villaggio. Si tratta di pentole, mestoli, pale e utensili vari gettati via dai loro proprietari perché oramai inutili, ma senza passare attraverso la *tamashinuki*, o "estrazione dello spirito", una sorta di funerale per le cose (quelli che noi chiameremmo "esseri inanimati", ma che per i giapponesi, come abbiamo visto, sono comunque dotati di linfa vitale) officiato, con tanto di riti e procedure fissate nel tempo dai sacerdoti *shintò*. Nel disegno, il più minaccioso di tutti sembra essere un ombrello squarciato, dal quale

emerge una specie di mostro. Ho chiesto a molti amici giapponesi se si sono mai sentiti minacciati, o di fatto perseguitati, dai fantasmi. La maggior parte mi ha risposto di sì, convinti. E se i *kami*, le divinità dello shintoismo, conducono in genere una vita riservata nascosti, soprattutto d'inverno, tra i monti e le foreste (di qui la mancanza di insediamenti urbani in montagna, per evitare di infastidire e *disturbare* gli dèi) i fantasmi vivono accanto a noi, pronti a colpire in ogni momento. Di giorno, di notte, lanciando preavvisi (quel dolorino alla schiena...) o all'improvviso, a tradimento. Per molti giapponesi, gli "incidenti" non sono tali: sono provocati dai fantasmi. I quali amano particolarmente i tunnel: non avete idea di quanti giapponesi, soprattutto le donne, facciano di tutto per non ritrovarsi soli, magari di notte, all'interno di un tunnel. Ce n'è uno, vicino a casa mia, in pieno centro di Tokyo, percorso da migliaia di veicoli, ogni giorno. Ma non ho mai visto una persona attraversarlo a piedi, né di notte, né di giorno. Non è uno scherzo.

Note

¹ "Danshari" 断捨離 è una filosofia di vita che predilige all'aggiungere il sottrarre. Sono tre caratteri, o *kanji*, che spiegano tutto. Come allontanare ciò che non è necessario, come liberarsi dalle cose inutili, come iniziare una nuova vita *senza* quelle cose. Qualcuno sostiene si applichi anche alle relazioni sociali, alle persone. Uno dei motivi per cui in Giappone il concetto di "famiglia allargata", di "affido congiunto" dei figli in caso di divorzio è ancora poco diffuso e ancor meno condiviso. Il divorzio divide per sempre la coppia, e i figli seguono uno dei due genitori. Quasi sempre, ma non sempre, la madre. L'80% dei figli di coppie separate non ha alcuna frequentazione con il genitore non affidatario.

² *Agape celeste*, Fosco Maraini, MCS edizioni, Firenze 1995.

³ Antico rituale di purificazione. Per un primo approccio cfr. la relativa voce su Wikipedia, <<https://it.wikipedia.org/wiki/Misogi>>; per un eventuale approfondimento cfr. il sopracitato saggio di Fosco Maraini, *L'agape celeste*.

⁴ *Kami* 神 è la parola giapponese che indica il concetto di divinità, nume, spirito. Nei composti il carattere 神 si legge *shin*, di qui lo Shintoismo, “la via degli dèi”.

⁵ Per una corretta definizione del termine: <<https://takashonary.com/gomi-yashiki/>>. Qui il sito di una delle aziende specializzate nella ripulitura: <https://evergreen-is.com/columns/garbage/300/?utm_source=google&utm_medium=cpc&utm_campaign=google_dsa&gclid=Cj0KCQiA09eQBhCxARIsAAYRiymlchLak1vXqVKW3uU9dqKZu3Z3Q3My37SlAz43_3POzLK0qgXQe5waAt-KEALw_wcB>.

⁶ <<https://it.wikipedia.org/wiki/Kodokushi>>.

⁷ Il concetto di *kegare* 穢れ, “impurità”, rappresenta uno degli elementi più significativi nell’universo ideologico e rituale giapponese, fin dai tempi antichi; l’eliminazione dell’impurità, il ristabilimento di una condizione di purezza, è stato l’obiettivo primario di diverse pratiche rituali in diversi momenti e contesti durante i secoli. Il terminem *kegare* è solitamente collegato ad altri vocaboli come *kitanashi* キタナシ, *oe* 汚穢, *aka* 垢 (sporco), *nigosu* 濁 (fangoso, impuro), *aku* 悪 (malvagio), *kurashi* 黒 (scuro, nero), *mashi* 悪邪 (ingiusto, eventi malvagi), *kyou* 凶 (sfortuna), *arashi* 荒 (violento), *utoshi* 疎 (ignorante), *shiko* 醜鬼 (brutto, malvagio), *maga* 禍 (malvagità) and *kagai* 禍害 (cattivo, o anche danno, inganno). Questi termini esprimono chiari sentimenti di odio e ripugnanza anche fisica, in contrasto con termini più sereni e virtuosi solitamente impiegati per indicare la purezza, come ad esempio *mei* 明 (luminosità, chiarezza), *aka* 赤 (rosso, ma anche perfetto, completo), *ni* 丹 (rosso, ma anche sincerità), *seimei* 清明 (puro e chiaro) e *sei* 正 (corretto, giusto). La nozione di *kegare* implica inoltre altri concetti importanti come quello di *imi* 忌 (tabu, interdizione), l’interpretazione della purezza (con le caratteristiche e i fattori chiave che la regolano) e il rapporto tra sacro e profano in una dinamica complessa che va oltre la tradizionale interpretazione dicotomica. Infine, il concetto di *kegare* è anche spesso associato a quello di *tsumi* 罪, una parola di difficile resa perché l’italiano “colpa” o “peccato” spesso denunciano una forte connotazione cristiana. Ci sono in

particolare due tipi di *tsumi*: gli *tsumi* celesti (*amatsutsumi* 天津罪) che rischiano di danneggiare le attività lavorative e agricole, e gli *tsumi* terreni (*kunitsutsumi* 国津罪) che causano sfortuna nella vita quotidiana e sono strettamente connessi al sangue e alla morte. E qui si collega l’ancor oggi drammatica vicenda degli *eta*, o *burakumin*, i cosiddetti (ex) fuoricasta del Giappone. Un crudele sillogismo, che ancor oggi serpeggia nella società e provoca inaccettabili discriminazioni, postula che se lo sporco sporca... chi pulisce lo sporco... si sporca. Una crudele, oggi legalmente sanzionata, estremizzazione del concetto di *kegare*, e che riguarda intere categorie di persone il cui lavoro è indispensabile, ma “sporco”: macellai, conciatori di pelle, necrofori e in generale tutti coloro che hanno a che fare con il sangue. Molti di loro ancora oggi vivono in certi quartieri – *buraku*, appunto – in una situazione di degrado più o meno accentuato. Mentre coloro che ne sono usciti – molti dei quali fondando aziende di successo – vivono nel terrore di essere “scoperti”. Ogni anno viene infatti aggiornata e distribuita a chi ne fa richiesta, oggi anche e soprattutto on line, una vera e propria lista di proscrizione, la cosiddetta *chimei-chousa*, con nome dei quartieri, delle famiglie originarie e di dove nel frattempo si sono spostate. Tempo fa una donna, felicemente sposata con due figli, si è gettata dal balcone, dopo aver scoperto che suo marito era un *burakumin*.

Sul concetto di *kegare* cfr. Francesco Baldessarri, *Animismo, spiriti e magia*, Liberfaber, Torino, 2021.

Sulla questione dei *burakumin* c’è moltissimo materiale. Per un approccio non solo sociale, ma anche letterario, cfr: <https://www.hurights.or.jp/archives/asia-pacific/section1/pdf_1/Anti-discrimination.pdf>.

⁸ Sulla sua figura, cfr.

<https://it.wikipedia.org/wiki/Alessandro_Valignano>. Cfr. altresì: Vittorio Volpi, *Il Visitatore. Un testimone oculare del misterioso Giappone del secolo XVI*, Piemme 2004.

Una delle sue opere più preziose: Alessandro Valignano, *Dialogo sulla missione degli ambasciatori giapponesi alla curia romana e sulle cose osservate in Europa e durante tutto il viaggio*, a cura di Marisa Di Russo, traduzione di Pia Assunta Airoidi, Edizioni Olschki, Firenze, 2016.

⁹ Lafcadio Hearn, giornalista e scrittore irlandese, naturalizzato giapponese. Oltre alla sua più nota opera, *Japan, An attempt At An Interpretation* (New York, Mc Millan, 1904) ha

lasciato centinaia di scritti, compresa una raccolta di leggende sui fantasmi: *Kwaidan: Stories and Studies of Strange Things*.

¹⁰ Alessandro Paternostro (1852-1899) – professore di Diritto costituzionale all’Università di Palermo e deputato del Parlamento italiano – fu l’unico consigliere giuridico e parlamentare italiano nel Giappone Meiji, dove visse dal 1888 al 1892. Si dice sia stato lui a importare in Italia la pianta dei cachi (*kaki*), uno dei doni ricevuti dall’Imperatore in cambio dei suoi servizi.

¹¹ <https://it.wikipedia.org/wiki/Edoardo_Chiossone>.

¹² Giornalista e scrittore, autore di *The Enigma of Japanese Power*, tradotto in 16 lingue, oltre un milione di copie, <https://en.wikipedia.org/wiki/Karel_van_Wolferen>.

¹³ Bellezza dell’impermanenza, per una semplice spiegazione cfr. <<https://en.wikipedia.org/wiki/Wabi-sabi>>.

¹⁴ Per il concetto di *kawaii* (“carino”), cfr. *La bambola e il robottone*, a cura di Alessandro Gomasasca, Einaudi, Torino 2005.

¹⁵ <<https://www.einaudi.it/catalogo-libri/critica-letteraria-e-linguistica/filologia-e-critica-letteraria/limpero-dei-segni-roland-barthes-9788806162603/>>.

¹⁶ Kitaro Nishida, filosofo, affronta spesso il tema dell’“ordine disordinato”. Cfr. *The Objectivity of Knowledge* [知識の客観性] (*Kaizō*, February 1933).

¹⁷ Si pensi alla questione della forma Stato, tuttora indefinita. Nell’annuario ufficiale delle Nazioni Unite accanto al nome degli Stati Membri c’è sempre l’indicazione della forma Stato: monarchia, repubblica, repubblica presidenziale, federale, popolare. Accanto al Giappone non c’è scritto nulla. Il Giappone è il Giappone. Punto.

¹⁸ Se le parole sono “potenti”, i numeri lo sono ancor di più, perché prima di esserlo, sono, appunto, parole/fonemi.

Molti edifici, ancora oggi, non hanno il quarto piano (“quattro” in giapponese si pronuncia *shi*, che scritto con un carattere differente significa anche “morte”), mentre in varie occasioni sociali (fondazione di una società, fissare la data di un matrimonio o di un viaggio) si fa attenzione sia al complicato oroscopo cinese (che prevede giorni fortunati e sfortunati in

assoluto e anche in funzione di specifici eventi) ma anche a non scegliere un numero di caratteri – o di segni totali che li compongono – “pari”. I numeri pari sono infatti *yin*, “femminili”, facilmente divisibili e quindi deboli. Pochi giapponesi oggi lo ammettono, ma sta di fatto che nessuno, ma proprio nessuno, si sposa in un giorno pari.

¹⁹ Del ruolo dell’Imperatore come “collante”, più che simbolo, parla Shuhei Hosokawa nel suo *The Walkman Effect. Popular Music*, Tokyo 1984.

²⁰ Secondo padre Giuseppe Pittau, dotto gesuita vissuto per molti anni in Giappone, dove ha diretto la prestigiosa Università Sophia di Tokyo, uno dei motivi dello scarso successo del Cristianesimo in Giappone è stata la riluttanza dei giapponesi ad accettare il concetto di “dogma”, in particolare quelli relativi al peccato originale e alla verginità di Maria.

²¹ Come si spiegherà più avanti, i giapponesi considerano i loro defunti come esseri viventi, che vanno dunque accuditi. Per un’ampia descrizione dello *obaka-mairi*, la cura delle tombe, e dei vari riti connessi, cfr. <<http://yabai.com/p/4288>>.

²² Senza arrivare a consultare formalmente le mummie, come facevano gli Incas, molti giapponesi, prima di prendere importanti decisioni, ne parlano in casa davanti all’altare degli antenati, il cosiddetto *butsudan*, e a volte vanno al cimitero, per “informare” i loro cari deceduti e discuterne il da farsi.

²³ A differenza che nella lingua cinese, dove i caratteri hanno un’unica “lettura”, in Giappone ciascuno di essi può essere letto in vari modi, a seconda che appaia da solo o in composti, e a seconda del contesto. Esistono almeno due letture di base (*on* e *kun*) ma alcuni caratteri possono essere letti in più di dieci modi.

²⁴ Fosco Maraini, *Ore giapponesi*, Corbaccio, 2008.

²⁵ Una tradizione ancora molto diffusa in Giappone. Spesso nei sacchi dell’immondizia si trovano bambole e pupazzi vari bendati. Due i motivi che vengono adottati: per evitare che tornino indietro e per evitare che vedano chi li butta via e evitare loro eventuali vendette.

²⁶ <https://www.hyogo-c.ed.jp/~rekihaku-bo/historystation/digital-exhibitions/ebanashi/ka0014_en.html>.